l'Unità / domenica 20 ottobre 1963

«DISTRUGGETE ANCHE LA DIGA!»

Tina Merlin appare alla TV francese

L'intervista, girata a Milano, è andata in onda solo ieri sera dopo le proteste della stampa di sinistra per il ritardo - Grande impressione per la denuncia delle responsabilità

La troupe della TV francese mentre sta registrando, nella tipografia dell'UNITA' di Milano, l'intervista con la compagna Tina Merlin.

Dal nostro inviato

PARIGI, 19.

La TV francese ha finalmente passato, questa sera, sui propri schermi, l'intervista che i cronisti della RTF avevano fatto alla compagna Tina Merlin otto giorni orsono, nella sede dell'Unità di Milano.

La storia di questa trasmissione è un romanzo giallo in formato ridotto: la TV francese, a quanto ci risulta direttamente, aveva messo in opera numerose astuzie per far scomparire la pellicola filmata a Milano nei meandri di quegli archivi che ospitano le immagini che gli spettatori non hanno il diritto di guardare. Tutto è cominciato a Milano, quando la direzione della TV italiana fece chiaramente intendere ai francesi che una intervista di questo tipo screditava il governo italiano e aiutava la campagna dell'Unità che tendeva a chiamare in causa, come corresponsabili della tragedia, i ministri italiani e la classe dirigente.

Le sorde proteste italiane, con un richiamo più o meno esplicito alla solidarietà fra paesi occidentali, furono fatte giungere a Parigi per vie diverse e tutte abbastanza autorevoli. Quando l'intervista di Tina Merlin giunse dunque domenica scorsa in Francia, dopo aver sormontato tutte le «difficoltà tecniche» frapposte dalla TV di Milano per ritrasmetterla, essa era già stata bollata da un tacito decreto di quarantena. Tanto è vero che la TV francese, che ci ha persino rifilato un incontro dello stesso cronista François Barnole con «un colonnello della gendarmeria» di Longarone, non tirava fuori quello che era il «pezzo» più grosso e più clamoroso di tutto il reportage che la sua équipe aveva eseguito in Italia.

L'irritazione è cominciata a serpeggiare fra gli stessi cronisti francesi tornati nel frattempo a Parigi e che ritenevano, malgrado il conformismo che regna negli ambienti della TV gollista, che fosse un debito d'onore verso le vittime di Longarone passare sui propri teleschermi la denuncia di Tina Merlin.

Questa mattina l'atteggiamento di omertà della RTF è stato bruscamente spezzato dall'intervento dell'Humanité e di Libération: ambedue i quotidiani denunciavano l'ambigua connivenza della TV francese con i governanti italiani: «I responsabili di Longarone sono tabù per la TV francese» titolava su tutta la pagina Libération. E l'Humanité: «E' perché l'Unità aveva denunciato il pericolo che Marcillac ignora la catastrofe di Longarone» (Marcillac è il dirigente dell'UNR, responsabile della rubrica Sette giorni nel mondo, che avrebbe dovuto ieri sera inserire, nel proprio programma, secondo le ultime assicurazioni, la bruciante intervista).

Tanto l'Humanité che Libération riportavano integralmente nelle loro edizioni del mattino, il testo delle risposte date da Tina Merlin alle domande dell'intervistatore francese. La RTF, di fronte allo scandalo, ha cambiato precipitosamente tattica e l'intervista è passata questa sera sui teleschermi francesi. L'emozione è stata profonda tra i telespettatori, tanto più che la grande stampa borghese e governativa di Parigi, in tutti gli innumerevoli reportages dei propri inviati nel Vajont aveva accuratamente evitato di chiamare in causa fino ad ora il governo italiano.

La rivelazione di Tina Merlin, che appariva tanto più seria e responsabile quanto più le sue parole disadorne e ferme poggiavano tutte sui fatti, è stato un colpo di frusta per l'opinione pubblica.

Nel corso della trasmissione, che è iniziata con una panoramica del primo giorno di scuola a Longarone (erano 400 e sono soltanto 40! ha detto il commentatore) sono state mostrate le testate dell'Unità, e i titoli degli articoli comparsi nel 1959 e del 1961, che denunciavano la possibilità di una catastrofe. Il commentatore ha affermato: «Non aveva torto Tina Merlin!» ed ha finito la sua intervista con queste parole: «L'opinione pubblica italiana chiede che i responsabili vengano puniti e che giustizia sia fatta. Il ricordo delle vittime lo esige»

Nel bistrò da dove l'ho seguita, la gente esterrefatta alla notizia che Tina Merlin era stata processata, diceva: «Sono i ministri italiani che andrebbero processati...»; ma uno, forse un operaio, interveniva: «Processati?!... Per duemila morti che hanno sulla coscienza?!... Altro che processo!... Au poteau! (al palo)».

Maria A. Macciocchi

Un convegno unitario deciso dai superstiti

Avrà luogo a Belluno il 20 dicembre - Sindaci del Polesine a Longarone

Da uno dei nostri inviati

BELLUNO, 19.

La catastrofe del Vajont ha drammaticamente fatto sapere a tutti gli italiani in quali condizioni vivono le genti della montagna. Ora tutti sanno che la tragedia avrebbe potuto essere evitata soltanto se un grande monopolio elettrico avesse ascoltato la voce della ragione, invece che quella dei propri interessi economici.

Ma, con la catastrofe, purtroppo non sono stati eliminati i pericoli, nè, a quanto pare, lo Stato intende ancora affrontare organicamente i problemi delle vallate italiane. Soltanto nella zona del Piave vi sono almeno altre due o tre situazioni drammatiche, con popolazioni in pericolo o già gravemente danneggiate. Anche le genti di questi villaggi sono vittime dello strapotere della SADE.

Il Comitato interprovinciale per il progresso della montagna ha lanciato una grande iniziativa nazionale. Nelle giornate dal 20 al 23 dicembre si svolgerà a Belluno un convegno della montagna «affinchè non accada che, come troppe volte in passato, vengano in avvenire dimenticati questi tragici giorni e le cause che li hanno provocati».

Il Comitato è largamente rappresentativo. Presieduto dall'ingegner Giuseppe Corte, conta tra i promotori l'onorevole Giorgio Bettiol, l'avvocato Nello Ronchi, il vicesindaco di Belluno, avvocato Dalle Mule, il vicesindaco di Longarone, il sindaco di Ponte nelle Alpi, quello di Pieve d'Alpago, rappresentanti di organizzazioni sindacali e i segretari delle Federazioni provinciali del PSDI, del PRI, del PSI e del PCI e numerosi professionisti.

Un appello a tutti gli italiani è stato reso noto attraverso un manifesto. Al convegno di dicembre sono invitati ad aderire i Comuni, le Amministrazioni provinciali montane, le organizzazioni sindacali e di massa, le associazioni cooperativistiche, i partiti politici, gli ordini professionali e «quant'altri possono dare il loro prezioso contributo». Nel manifesto, i firmatari ricordano che la sciagura del Vajont non era da tutti inattesa: «Voci accorate e trepidanti si erano levate inutilmente da varie parti — si afferma testualmente —. Troppe volte, in un passato anche recente, le genti di tutte le montagne d'Italia hanno dovuto constatare quanto lontana da esse fosse la giustizia dello Stato, perchè tra esse e la giustizia sorgeva un'altra diga che deve essere finalmente abbattuta: quella degli interessi dei potenti».

Mentre ancora a Longarone i soldati strappano alla terra decine di cadaveri, da Roma giunge notizia che il Consiglio superiore dei Lavori Pubblici ha emesso un voto secondo il quale il bacino del Vajont non sarà più utilizzato. Le popolazioni interessate, però, chiedono la distruzione della diga. Ieri i capifamiglia superstiti di Longarone si sono riuniti proprio per domandare alle autorità, come prima urgente misura, l'abbattimento della diga.

Proprio stamane, nel municipio di Longarone, il vice sindaco Arduini ha annunciato di voler indire al più presto, nei primi giorni della prossima settimana, una riunione di tutti i sindaci delle zone sinistrate per affrontare questo problema. «Noi» — ha detto Arduini — non possiamo rimetterci tranquillamente alle decisioni del governo. Dobbiamo intanto reclamare un'inchiesta parlamentare, perchè sappiamo che il governo ha sbagliato ieri e sbaglierà quasi certamente domani». Le voci di Arduini e del Consiglio comunale di Longarone non sono, del resto, le sole.

Come sempre in prima linea regna soltanto la confusione. Confusione anche nell'assistenza ai sopravvissuti. Finora soltanto somme da elemosina sono state distribuite dal commissario prefettizio distaccato appositamente a Longarone. Le famiglie di due frazioni, Dogna e Provagna, hanno ricevuto nei giorni scorsi diecimila lire ciascuna. Sembrava che la distribuzione delle somme di denaro dovesse essere estesa a tutte le frazioni di Longarone danneggiate dalla valanga d'acqua. Invece è stata sospesa. Molti superstiti si chiedono dove vadano a finire i quattrini. Alcuni hanno urgente bisogno di aiuto. Nei primi giorni quasi tutti hanno trovato assistenza e calore umano presso parenti, amici, conoscenti. Ma la solidarietà popolare non può continuare all'infinito.

Continua e si intensifica invece la solidarietà popolare. Ieri è arrivato con un assegno il presidente dell'Amministrazione provinciale di Mantova, onorevole Silvano Montanari; stamattina ha raggiunto il municipio di Longarone una delegazione di sindaci del Polesine. Rappresentavano paesi noti al cuore di ogni italiano: Polesella, Porto Tolle, Castelmassa, Stienta, Occhiobello, Villa Marzana, Rosolina, Ceneselli, Contarina, Donada e Castelnuovo Bariano. Paesi che hanno vissuto un'altra «tragedia all'italiana». Avevano tra le mani le buste gialle, con l'intestazione delle rispettive amministrazioni, piene di denaro. La cerimonia è stata semplice.

Domani le zone del disastro verranno visitate dal compagno onorevole Giancarlo Pajetta. Alle 15.30 il parlamentare comunista renderà omaggio alle vittime nel cimitero di Fortogna. Mezz'ora più tardi, si incontrerà con i superstiti, popolazione e amministratori, di Longarone e, in seguito, raggiungerà anche Castellavazzo e Codissago.

Ieri si era avuta notizia della nascita del bimbo Luciano De Cesaro. Sembrava che fosse il primo nato di Longarone dopo la catastrofe. Non è così. Un altro bimbo, Alberto Protti è venuto alla luce prima di lui, alle cinque del mattino del 10 ottobre, esattamente sei ore dopo la tragedia. E' un bimbo nato prematuro, con circa un mese d'anticipo, ma è forte e sta bene. La madre venne colta dalle doglie poco prima che la valanga precipitasse su Longarone.

Piero Campisi

Ancora una conferma delle responsabilità

Sul filo della morte i calcoli della Sade

Drammatico colloquio tra due dirigenti della società
Domani processo al tecnico di Padova

Da uno dei nostri inviati

BELLUNO, 19

Siamo riusciti a ricostruire attraverso una testimonianza ineccepibile un momento di particolare importanza fra quelli che hanno seguito la catastrofe del Vajont. E' la notte del disastro. Sono trascorse due, forse tre ore dall'arrivo nella valle della terribile ondata. La tragedia va assumendo proporzioni spaventose. A Ponte nelle Alpi si incrociano le prime colonne di soccorso: vigili del fuoco, carabinieri, polizia. Ancora non si sa esattamente cosa sia accaduto. C'è soltanto il Piave, gonfio e ribollente di un'enorme massa d'acqua, che porta a valle tronchi d'albero, rottami e cadaveri. L'angusto vano del distributore della «Shell» di Ponte nelle Alpi è pieno di gente aggrondata, angosciata. Due o tre persone discutono fra loro. Uno ha il cappello calcato a coprirgli quasi gli occhi: è l'anziano ingegnere Beniamino Caruso, il direttore degli impianti dell'ENEL-SADE del medio Piave. L'altro è l'ingegner Biadene, responsabile di tutte le costruzioni elettriche della società: è arrivato da poco da Venezia, dopo una folle corsa in macchina. Assiste al colloquio anche l'ingegner Sestini.

«Ma tu cosa avevi calcolato che dovesse franare?» — chiede con voce concitata Caruso a Biadene. «Cinquanta milioni di metri cubi, quello che si sapeva», risponde l'altro. Caruso incalza: «Non è possibile, non sarebbe uscita tutta questa acqua. Quanta doveva uscirne?». L'altro fa un rapido calcolo su un foglietto: «Due, tre milioni di metri cubi, al massimo». «Con tutta quest'acqua che continua a venir giù! Ma allora è crollata la diga!», grida Caruso con tono esasperato. E Biadene: «No. La diga no. La frana la conosci anche tu, è quella che avevi fatto picchettare». «Ma Gianelli...», aggiunge ancora Caruso.

Gianelli, già. Cosa diceva all'ingegner Caruso, all'ingegner Biadene nelle sue ultime telefonate di quella sera del 9? Forse che la frana non scendeva più alla velocità di quaranta centimetri al giorno, bensì ormai a due metri l'ora? Forse che bisognava evacuare, dare l'allarme, prendere dei provvedimenti perché il fenomeno andava assumendo una ampiezza incontrollabile? Non lo sapremo mai, perché Gianelli è morto. Con lui tanti, troppi altri sono morti perché ancora non siano stati presi provvedimenti, perché determinate responsabilità non comincino a venire chiaramente indicate.

Dopodomani, intanto, avrà inizio il processo a carico di Lorenzo Rizzato, il disegnatore tecnico dell'istituto di idraulica dell'Università di Padova, contro il quale la Procura della Repubblica ha stilato un capo di imputazione così pesante (furto pluriaggravato) che può comportare una condanna probabilmente più grave di quella prevista per il reato di disastro e di strage colposa, di cui dovrebbero rispondere coloro che portano sulla coscienza gli oltre duemila morti del Vajont.

Ebbene, Rizzato è in carcere senza prove. C'è soltanto il direttore ed un assistente del suo istituto, i quali affermano che la copia della relazione scomparsa venne rinvenuta il mezzogiorno del lunedì 14, dopo che Rizzato — come l'altro personale, del resto — aveva lasciato l'istituto. Tutto ciò dovrebbe bastare a dimostrare che fu il Rizzato ad asportarla dal suo posto. Il che appare per lo meno grottesco.

Di quel documento esistevano più copie (pare che alcune siano state sequestrate dall'autorità giudiziaria presso gli uffici dell'ENEL-SADE di Venezia). Dello studio su modello si parlò sin da venerdì 12 a Belluno nel corso di una conferenza-stampa dei parlamentari comunisti e furono proprio dei giornalisti a chiedere se i parlamentari ne avevano notizia.

Di quel documento parlò infine, alla Camera, il compagno on. Busetto, martedì 15 ottobre, nel corso di un argomentato discorso che lo stesso ministro Sullo non poté controbattere. E sempre il compagno Busetto si premurò di farne conoscere l'esistenza, attraverso il compagno on. Golinelli, al procuratore della Repubblica di Belluno, in modo che questi potesse risalire alla fonte della relazione qualora essa non fosse stata reperita per altre vie.

Possibile che dieci giorni dopo la strage del Vajont si sia giunti ad un simile capovolgimento di valori? Noi rifiutiamo di crederlo, perché qui la gente reclama giustizia: i sopravvissuti della Valle del Piave, gli sfollati di Erto e Casso, gli amministratori di sinistra di Longarone, come quelli democristiani di Castellavazzo.

Su iniziativa del Comitato provinciale d'azione per il progresso della montagna, che questa volontà di giustizia ha accolto immediatamente, si è insediato stamane un collegio nazionale di giuristi che si propone di portare avanti, in sede penale, in sede civile, in sede di risarcimento dei danni, la azione legale di tutela delle popolazioni colpite. Il collegio si è riunito nello studio dell'avvocato Dalle Mule, vice-sindaco socialdemocratico di Belluno, che ha perduto dei familiari a Longarone. Erano presenti il sen. Carocci e l'avv. Berlingieri di Roma, l'avv. Canestrini di Rovereto, l'avv. Tosi di Padova, gli avv.ti Berna, Corte, Bertolissi di Belluno.

Mario Passi

EVENTI REGALI

Sta per bruciare l'aereo con Umberto

NEW YORK, 19.

L'aereo con il quale l'ex re Umberto di Savoia si trasferiva da Gettysburg a New York, dopo una visita all'ex presidente Eisenhower, è stato costretto ad un atterraggio di fortuna ed ha rischiato di incendiarsi.

Umberto, già altre volte coinvolto in episodi più o meno disastrosi, è arrivato perciò in ritardo ad un pranzo offerto da Henry Luce. Il pilota del piccolo bimotore noleggiato dall'ex re di maggio ha dichiarato che il condotto del carburante di uno dei motori si era rotto in volo «senza motivo apparente», provocando il blocco del motore stesso.

Il pilota, poco dopo, è riuscito ad atterrare con un solo motore in funzione. Il passeggero ha proseguito con un altro aereo.

Terzo figlio per Paola di Liegi

BRUXELLES, 19.

Paola di Liegi, moglie del principe Alberto e cognata di Re Baldovino, è divenuta madre per la terza volta. Alle dodici — precisa un comunicato della corte belga — è infatti nato un bimbo al quale è stato imposto il nome di Laurent. Alberto e Paola di Liegi si sposarono nel 1959. Hanno già altri due bimbi.

I primi a congratularsi con i principi sono stati Baldovino e Fabiola.

Il macellaio avvelenò il re di Svezia

SAN DIEGO (USA), 19.

Nessuno, fino ad oggi aveva mai valutato appieno la funzione anche «politica» che assumono a volte nella storia gli uomini e le donne addetti al servizio delle famiglie reali.

Uno scienziato americano si è invece posto il problema ed ha così accertato, usando un reattore nucleare, che Re Enrico XIV di Svezia, spirato nel 1587 e sulla cui morte erano corse leggende di congiure, è stato invece avvelenato, molto più semplicemente, dal macellaio di corte. Lo stesso scienziato ha rivelato, inoltre, che analizzando un capello trovato nelle mani di una fanciulla uccisa nel 1958, era riuscito a risalire all'assassino.

Sono ancora sotto esame, sempre presso lo stesso scienziato, i capelli di Napoleone. L'ipotesi di morte naturale dell'imperatore lascerebbe infatti molti dubbi.

La diga di Saviner come quella del Vajont

Anche a Caprile la Sade costruisce sull'argilla

La perizia geologica è dello stesso prof. Dal Piaz

Dal nostro inviato

CAPRILE, 19.

Nessuno vuole più vivere sotto una diga. Le popolazioni che abitano nelle valli con installazioni idroelettriche sono ovunque in fermento. Non è la psicosi delle dighe o dei laghi artificiali che si va diffondendo, è la ribellione delle coscienze di fronte alla tragedia del Vajont che era stata prevista e combattuta dalle popolazioni locali.

Adesso basta. Adesso non si crede più alle perizie e alle assicurazioni della SADE e dei tecnici ufficiali. Adesso si chiede che le dighe non si facciano più o, almeno, non siano di proporzioni tali da provocare, in caso di nuovi errori e sbagliate valutazioni, il soffocamento di altre vite umane. La vita dei cittadini deve contare più, per l'intero paese, che non una diga o un lago artificiale. Tanto più che c'è una soluzione da opporre. Costerà di più, ma farà sparire l'incubo in cui vivono tante popolazioni della montagna. Si costruiscano centrali termoelettriche e nucleari e la nazione avrà tutto il fabbisogno di forza motrice che le occorre.

Abbiamo scritto ieri cosa succede a Vallesella. Stasera siamo venuti con i nostri deputati a Caprile, dove esiste una analoga situazione di terrore. Verso Saviner la SADE sta costruendo una diga, che dovrebbe essere alta centotrenta metri, a sbarramento dei torrenti Cordevole e Fiorentina che formeranno un invaso capace di 26 milioni di metri cubi d'acqua. Gli abitanti di Caprile e Alleghe dicono che la loro preoccupazione risale a prima della catastrofe del Vajont, poichè la spalla sinistra della diga poggia su roccia «mata», su lastroni formati da fogli slittanti come le pagine di un libro, e che l'intera zona circostante è soggetta a franamenti.

La gente di qui ricorda i grandi disastri di centinaia di anni fa, quando due grosse frane staccatesi dalle montagne distrussero i paesi di Digonera e di Alleghe, ricostruiti su quella stessa terra franata. «Come ad Erto — dicono — anche qui il terreno è lo stesso. La diga non deve essere costruita. O la fanno di quaranta metri soltanto, di modo che non minacci nessuno, oppure la facciano come vogliono, ma trasferiscano altrove i nostri paesi».

Non è la psicosi delle dighe. E' il buon senso popolare che pretende di essere ascoltato, alla luce dei tragici fatti del Vajont. La diga di Caprile in Val di Fosse di Roccapietore — questa è la sua esatta denominazione, anche se la chiamano la diga di Saviner — è ancora di proprietà della SADE, come prescrive la legge di nazionalizzazione per gli impianti non ancora terminati.

Il geologo che ha fatto la perizia del terreno per conto della SADE e ha dichiarato adatta la natura della terra sulla quale costruire l'impianto è, guarda caso, proprio quel professor Dal Piaz che ritenne fossero ottimi i terreni di Erto. E' profondamente giusto che la popolazione si preoccupi. La diga di Saviner si ergerebbe domani su una valle disseminata di paesi. Anche se non succedesse nulla, quelle popolazioni non avrebbero l'animo di intraprendere alcuna attività, col pensiero rivolto a una probabile minaccia.

Tutto può essere esagerato d'accordo, in questo momento. Meglio così. Ma se un solo dubbio sussiste, esso deve essere preso in considerazione, vagliato, studiato per evitare altre sciagure. Questa gente formerà un comitato per portare avanti la protesta contro la diga. Invierà petizioni popolari al Parlamento chiedendo l'arresto temporaneo dei lavori fino a quando una commissione di tecnici, richiesta dai Comuni interessati, non si recherà sul luogo per stabilire la natura del terreno e formulare il suo parere sulla costruzione dell'opera.

«Il governo — dicono qui — deve essere direttamente investito della questione e deve assumersi, in prima persona, la responsabilità delle nostre vite». Hanno ragioni da vendere di fronte a paesi sconvolti e a migliaia di vittime. I nostri deputati Ambrosini e Busetto, che stasera hanno preso contatto con la popolazione di Caprile, si sono già fatti promotori di una interpellanza urgente in Parlamento che è stata firmata da altri deputati veneti del nostro partito per sostenere le richieste della popolazione agordina.

Tina Merlin

Chiesto dai comunisti

Congedo per i militari dei comuni colpiti dal disastro

I compagni deputati Ambrosini, Busetto, Vianello, Lizzero, Marchesi, Franco, Golinelli, Ferrari e Boldrini hanno rivolto al ministro della difesa un'interrogazione «per sapere se non ritenga indispensabile e urgente porre in congedo illimitato tutti i militari dei comuni colpiti dal disastro del Vajont i quali, per la perdita di tutti o parte dei familiari, per la distruzione dei loro beni, vengono tragicamente ad acquisire, in modo preminente, per ovvii motivi, tale diritto».

COMUNICATO

A seguito del grande successo registrato dal

POLIOT

l'orologio che è stato nello spazio
al polso degli astronauti sovietici

la importazione degli orologi di alta precisione prodotti nell'Unione Sovietica viene allargata ai tipi:

WYMPEL e RADUGA per uomo; SLAVA e ZARIA per donna

Costruiti sui movimenti più progrediti, con il materiale migliore, nelle forme più moderne

Importatore esclusivo per l'Italia

INTERCOOP s.r.l.

VIA GUATTANI, 9 - ROMA

che annuncia anche l'importazione delle sveglie

MIR, le uniche al mondo montate su 11 rubini

e delle sveglie EREVAN e 84/B

economicissime, perfette, di lunga durata, montate su 4 rubini

IN VENDITA PRESSO I MIGLIORI OROLOGIAI